

Abbiamo scelto questo tema per la nostra riflessione estiva al fine di dare visibilità e prestare voce ai tanti movimenti che sono in atto in molti territori minori del Sud per darsi una possibilità di futuro. Lo vogliamo fare riscoprendo e rinominando le vocazioni delle nostre comunità, inscritte nella coscienza dei luoghi che abitiamo, i quali essendo organismi viventi evolvono in senso positivo o negativo.

Non è ineluttabile, per esempio, la deriva per la quale le aree interne del nostro Paese sono condannate all'abbandono e alla morte per sfinimento e deperimento. Esistono, invece, molte esperienze e buone pratiche che attestano una rinascita dei territori. Essi hanno trovato la formula giusta per valorizzare le tante risorse presenti, ma che sono state per troppo tempo dormienti, attraverso l'opportuna combinazione di tradizione e futuro. Pensiamo a come le tecnologie dell'informazione, disponibili a certe condizioni anche nelle aree più distanti ed isolate dai centri nevralgici, possano essere al servizio del *genius loci*, unico ed irripetibile, di ogni territorio.

Ma ciò non accade per caso, quasi si trattasse di una fortunata coincidenza. Sta succedendo là dove la comunità innesca intenzionalmente processi di sviluppo, mettendo in campo azioni rigenerative. Le numerose esperienze in atto sono cariche di futuro perché prima di tutto sono frutto del protagonismo, della partecipazione e dell'attivazione delle comunità, le quali stanno dando vita a processi deliberativi riappropriandosi al proprio interno del proprio ruolo di cittadini e dando sostanza alla democrazia, piuttosto che richiedere primariamente ed unicamente risorse finanziarie ed investimenti. La lezione che traiamo è l'importanza fondamentale della dimensione comunitaria per generare sviluppo ed innovazione. Per usare le

parole di Giacomo Becattini, economista dello sviluppo territoriale, è frutto del tentativo di esperire “la via della responsabilità esplicita di ogni cittadino per il progresso sociale e il benessere della sua comunità, aperta a relazioni solidali con altre comunità”.

Una piccola rassegna di esempi virtuosi, poco conosciuti nei loro aspetti più profondi, sarà presentata nel corso della Summer School CIVES per coglierne gli ingredienti essenziali e capire come essi hanno attivato nuovi processi. Il messaggio che intendiamo consegnare è che queste realtà positive entrino in contatto fra loro, incrocino i rispettivi percorsi, per instaurare scambi in relazione a quello che stanno implementando, perché la rete, il network, tra le diverse comunità è una risorsa preziosa per cogliere le nuove opportunità che si presenteranno. Sappiamo bene che le realtà della piccola Italia non trovano spazio nei grandi organi di informazione e lo stesso mondo della politica è poco attento, ma come ha scritto Franco Arminio “l’Italia ha un asso nella manica, i suoi paesi, e non lo usa”.

La sfida cruciale che ci deve far sentire tutti mobilitati è la permanenza dei giovani nelle proprie comunità, purché si creino per essi le condizioni per lavorare o avviare attività imprenditoriali e costruire prospettive di vita. Conosciamo bene i dati pesanti dell’emigrazione giovanile che è motivata, per una parte, dalla ricerca di migliori opportunità legate alle aspettative dei giovani, ma per altra parte da necessità e costrizione. Il futuro dell’Italia interna si gioca scommettendo su questa porzione di giovani che vorrebbe restare. Chi vuole restare, è importante dirlo, non è arrendevole o passivo ma una persona coraggiosa perché fa una scelta molto sfidante. Una scommessa su cui ogni territorio deve impegnarsi come soggetto

corale, chiamando a raccolta tutti i suoi “beni patrimoniali”. E’ l’unico modo per mettere al centro in maniera seria la questione giovanile. Far sì che il nascere in un luogo ritenuto marginale per storia e geografia non segni un destino con scarse prospettive che costringe a rinnegare le proprie origini, quanto piuttosto si trasformi un’opportunità.

Le nostre comunità hanno, perciò, il dovere di capire fino in fondo come aiutare, appunto, i ragazzi a non rinnegare la terra in cui sono nati perché avvertita come matrigna. A creare un ambiente che non induca più alla sfiducia. Ecco perché abbiamo invitato il Vice Direttore del Corriere della Sera Federico Fubini – che purtroppo per un impedimento di lavoro all’estero dell’ultimo minuto non è riuscito ad essere con noi a Pietrelcina - il quale ha scritto un interessante libro dal titolo: “La maestra e la camorrista”. Esso approfondisce il tema della mobilità sociale quasi assente nel nostro Paese, individuandone le ragioni non solo sul piano economico e patrimoniale ma anche su quello culturale. Rispetto a quest’ultimo aspetto, dimostra Fubini nel libro, è necessario intervenire a livello educativo già dai primi anni di vita dei bambini, sin dalle scuole materne. A queste conclusioni è giunto attraverso esperimenti condotti in scuole collocate in territori diversi dell’Italia e in cui gli alunni avevano origini ed estrazioni sociali differenti. Ma ha svolto anche riflessioni importanti sul prevalere del fenomeno della cosiddetta *tragedia dei beni comuni*, cioè come è scritto nel libro, “l’abuso dei beni comuni da parte dei singoli nell’illusione di ottenere un vantaggio personale, fino a quando si ritroveranno tutti più poveri per questo”. E’ quanto constatiamo accadere anche dalle nostre parti.

Ci sono tanti elementi che già oggi fanno pensare che nei prossimi anni ci sarà un ritorno ai piccoli centri. Si fa riferimento al fenomeno di quelli che vengono definiti *newcomers*, i nuovi arrivati in questi territori minori, i quali rispondono a vari profili: i giovani affascinati dall'attività agricola, gli immigrati, le persone che possono lavorare a distanza, gli anziani che vanno in pensione ed altri che potremmo aggiungere. Tale ritorno favorirà un riequilibrio della popolazione tra le grandi città, dove la qualità della vita tende a degradare, e le aree periferiche in cui essa è più alta anche per chi dispone di redditi modesti. Anzi, è necessario costruire delle alleanze tra le città e i piccoli paesi in forme che realizzino una restituzione di quanto, in termini di risorse, i centri urbani prendono dalle aree periferiche, perché finora si tratta di un vero e proprio sfruttamento. Pensiamo, come piccolo esempio, alla creazione di *gruppi di acquisto solidali* con i quali i consumatori delle città comperano i prodotti di chi lavora nelle aree rurali. Un'ulteriore conseguenza positiva della prefigurazione di questo rinnovato abitare e vivere diffuso potrebbe certamente essere la ripartenza della demografia in quanto, come ha messo in evidenza la Svimez nelle anticipazioni del suo Rapporto 2018, per il Mezzogiorno si profila, nei prossimi cinquant'anni – salvo una profonda inversione di tendenza - una drammatica riduzione di popolazione pari a 5 milioni di abitanti. Il rinascimento delle aree interne del Sud dovrebbe condurre, inoltre, ad un almeno parziale superamento di quella “cittadinanza limitata” di cui parla sempre la Svimez riferendosi al fatto che alcuni fondamentali diritti sono negati ai cittadini meridionali a causa delle crescenti disuguaglianze territoriali (ambiente, sicurezza, istruzione, servizi sanitari, di cura per la persona adulta, in particolare anziani e non autosufficienti, e per l'infanzia).

La questione del futuro delle aree interne è così avvertita che anche Papa Francesco quando è venuto qui a Pietrelcina per ricordare Padre Pio ne ha parlato con grande forza. Allora non c'è più degna conclusione di quanto detto, come invito all'azione, che ricordare un pensiero espresso da Francesco: "L'intercessione del vostro Santo concittadino sostenga i propositi di unire le forze, così da offrire soprattutto alle giovani generazioni prospettive concrete per un futuro di speranza".